

martedì 6 novembre 2001

orizzonti

rUnità 29

la rivista

ARGOMENTI UMANI:

DOPO L'11 SETTEMBRE

La rivista mensile *Gli argomenti umani*, giunta al terzo anno di vita, dedica il proprio numero 9 agli interrogativi che si sono aperti dopo gli attentati dell'11 settembre alle Twin Towers e al Pentagono. A queste vicende sono dedicati articoli di Andrea Margheri, Silvano Andriani, Alfredo Reichlin e Maurice Aymard, presidente della Maison de la Science de l'Homme di Parigi. La rivista verrà presentata oggi a Milano, con un convegno presso la facoltà di Scienze politiche di via Conservatorio, a partire dalle ore 11. Analoghe presentazioni avranno luogo domani e dopodomani, rispettivamente a Genova e a Pisa.

riaperture

AL MUSEO LA BELLEZZA SI CONIUGA CON SALVEZZA

Ibbo Paolucci

Ci sono voluti tre cardinali, uno dei quali asceso al soglio pontificio, ma finalmente il Museo Diocesano a Milano è diventato una realtà. Tale è la portata dell'evento che ad inaugurarlo ieri, accompagnato dall'arcivescovo Carlo Maria Martini, è venuto il capo dello stato Carlo Azeglio Ciampi. L'idea prima fu del cardinale Ildelfonso Schuster, qualcosa come una settantina di anni fa. Ma per mille motivi, non ultimo quello della guerra, nel corso della quale, molti edifici della città furono duramente massacrati da un bombardamento aereo dell'estate del '43. A riprendere in mano il progetto fu Giovanni Battista Montini, diventato papa col nome di

Paolo VI, che individuò nei chiostrini di sant'Eustorgio la sede più idonea, pervenendo nel 1960 a stipulare con il comune di Milano una convenzione che prevedeva la cessione dei chiostrini in proprietà indivisa alla parrocchia e all'Opera Diocesana, con l'obbligo di provvedere a tutte le opere di ripristino e di restauro e di destinarli parte alla basilica, parte al Museo diocesano per attività artistiche e culturali. Ma ancora una volta la burocrazia ci mise il naso e il progetto seguì a dormire sonni profondi. Finalmente Carlo Maria Martini, uomo di polso oltre che di fede, ha realizzato il sogno potendo dire, come ha scritto nella presentazione del catalogo pubblicato

da Skira, di affidare a Milano e alle sue istituzioni «questo nuovo museo centro di irradiazione culturale, testimonianza offerta alla città e al territorio dell'attualità dei valori dello spirito, espressione di luminosa tradizione di fede, prezioso strumento di evangelizzazione per parlare agli uomini della Bellezza che salva». Quella bellezza che già, sempre in riferimento al museo, il cardinale aveva ricordato citando Dostoevskij, che fa dire al principe Myskin che il mondo sarà salvato dalla bellezza.

Spazioso e luminoso, il museo si presenta magnificamente, con i settori dedicati all'accoglienza, al bookshop, alla caffetteria, alle

varie collezioni: oreficeria, fondi oro, Monti, Pozzobelli, Visconti, nonché alla Via Crucis di Gaetano Previati. La collezione dei fondi oro con esemplari splendidi del Trecento e del Quattrocento, è stata offerta da uno dei maggiori penalisti italiani, Alberto Crespi, raccolti nel corso di una vita, che il Metropolitan di New York avrebbe voluto acquistare. Per festeggiare l'avvenimento, tutti musei milanesi hanno prestato una o più opere. Ma l'arrivo di gran lunga più prezioso è giunto da Roma, dai musei vaticani: la *Deposizione* del lombardo Michelangelo Merisi, meglio noto col nome di Caravaggio, di folgorante bellezza.

Solitari e delusi nel mercato globale

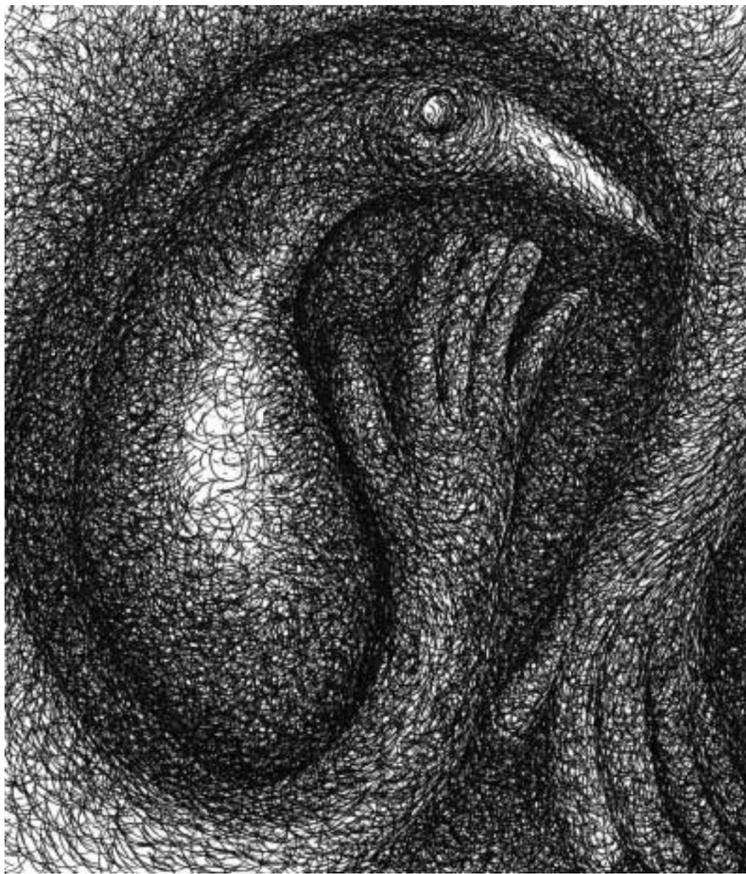
Turismo sessuale e rapporti impossibili: la noia postmoderna secondo Houellebecq

Oreste Pivetta

MILANO Michel Houellebecq è uno scrittore francese quarantenne, di successo in Francia ma ormai apprezzato anche in Italia, tanto che qualche critico lo ha paragonato a Camus e persino a Céline, per il suo sguardo così radicale, sconcolato e impietoso fino al cinismo. Qualcuno ha aggiunto Kafka per la rappresentazione dell'uomo perso nelle proprie frustrazioni, nelle nebbie di una condizione senza vie d'uscita, smarrito fino alla condizione zero. Un uomo del nostro tempo infelice. Non so quale di questi confronti regga meglio, io penso Camus e anche Houellebecq, quando gli chiedo un'opinione in proposito, risponde «Camus». Camus e basta senza troppi giri di parole, perché Houellebecq è persona per così dire «sottotono»: un fisico non altante, capelli biondici sottili, una fisionomia delicata, una voce più timida che bassa, un'espressione seria che si apre in un sorriso molto misurato. E risposte abbreviate al massimo. L'enfasi non è nel suo vocabolario. Houellebecq è in Italia per il suo ultimo romanzo, *Piattaforma*, pubblicato da Bompiani, come i due precedenti, *Le particelle elementari* e *Estensione del dominio della lotta*, come la raccolta di poesie *Il senso della lotta e il saggio H.P. Lovecraft. Contro il mondo e contro la vita*, che naturalmente sono arrivati per ultimi. In realtà Houellebecq, che si è laureato ingegnere agronomo, ha cominciato proprio scrivendo versi dopo molte letture.

Quali letture? «Libri tascabili. I classici trovati nei tascabili, fino a Sartre. E poi, per quanto riguarda le cose più moderne, i gialli e la fantascienza. Soprattutto la fantascienza, da Ballard a Philip Dick...». La fantascienza dell'uomo cancellato dai numeri e dalle macchine, dell'uomo senza identità, eterodiretto, manipolato. E i gialli? Forse Maigret? «Ma no, Tonino Benacquista, Didier Daeninckx e Manchette». Cioè Jean Patrick Manchette, morto nel 1995 e considerato padre del *noir* francese. Curioso interesse per generi letterari catalogati minori: «Non più minori. Sono come il rock: una questione generazionale», risponde Michel. Vuol dire che il giallo e la fantascienza sono stati rivalutati negli ultimi decenni e sono entrati nell'esperienza di qualsiasi giovane degli anni settanta e ottanta, come il rock. Ma il giallo e il rock le hanno insegnato a scrivere? Le hanno insegnato qualcosa? «No». Houellebecq ama la musica e si è inventato letture poetiche accompagnate da una band, che suona rock psichedelico. Nasce così il suo rap alla francese. Ma il poeta Houellebecq come nasce: «Con la lettura delle sue poesie a Parigi. C'erano una infinità di locali a Parigi dove chi scriveva poesie poteva leggerle. A scrivere mi ha insegnato Baudelaire, sia in poesia che in prosa».

Houellebecq a Parigi è arrivato già grande dalla provincia dove è cresciuto con i nonni e dall'Isola de la Réunion. Forse la laurea in agronomia dipende dai nonni, coltivatori. Forse il suo nichilismo nasce da una infanzia non proprio felice, trascurato fin quasi all'abbandono dai genitori. Nei suoi romanzi non esistono famiglie. La cellula-base della società si è ormai dissolta. Nessuno mai che pensa di sposarsi, di far figli, di metter su casa saldamente. «Voi



Un disegno di Pietro Zanchi. In basso lo scrittore francese Michel Houellebecq

italiani diventerete pochissimi». Come voi francesi... «Dicono le statistiche che noi francesi facciamo più figli di voi italiani». Houellebecq intanto si è sposato e se ne è andato a vivere in Irlanda, perché gli piaceva l'Irlanda. Et voilà.

In *Piattaforma* il protagonista è un funzionario ministeriale spento e apatico, senza emozioni, senza affetti, annoiato. Dopo la morte del padre se ne va in Thailandia, una vacanza per dimenticare tutto. In Thailandia incontra una dirigente di Nouvelles Frontières e scoppiava l'amore più caldo che si possa immaginare. È

I critici lo hanno paragonato a Camus. Ma le sue letture vanno da Ballard a Philip Dick a Daeninckx a Manchette

una novità. Negli altri romanzi di Houellebecq l'amore è un fallimento previsto, talmente previsto che nessuno alla fine ci prova. Lo è per il biologo molecolare, che vorrebbe per via di clonazione creare una specie umana asessuata e immortale, e per suo fratello, l'insegnante, razzista e misogino, ne *Le particelle elementari*. Lo è per il programmatore informatico dell'*Estensione del dominio della lotta*, il programmatore senza ambizioni, disgustato dai colleghi, depresso, rincaricato (anche di fronte al sesso).

Quale è, Michel, il filo che lega le sue ambizioni? Io direi la noia dei protagonisti... «Sì è la noia. In questo senso sono nella tradizione francese, da Pascal in avanti. Una noia interclassista: anche a corte ci si annoiava anche se i cortigiani facevano il possibile per divertirsi. Anche voi italiani avete la vostra noia. Penso naturalmente a Moravia. Ma mi sembra in Francia qualcosa molto più radicato e lineare nei secoli».

Il turismo sessuale che racconta in *Piattaforma* è un diversivo alla noia, allora. Come le è venuta l'idea di ambientare un romanzo nei

luoghi del turismo sessuale e costruire rapporti. E lei con i suoi personaggi: «Mi avvicino a loro e poi mi allontanano. Non mi lascio coinvolgere fino in fondo per mantenere la necessaria lucidità critica». Il suo futuro? «Un film tratto da *Le particelle elementari*. Film, mai arrivato in Italia, era già diventato l'*Estensione del dominio della lotta*».

«Moralista» Houellebecq con tutto quel rappresentare scandali e dolori? «Mi iscrivo alla categoria dei realisti». Quelli che ci rappresentano come siamo diventati: divisi, lacerati, flessibili, instabili, solitari nell'Occidente ricco e postindustriale. Mercanti in tutto e per tutto, anche di sentimenti.

secolo. Prima non s'avvertiva, neppure tra le classi più deboli. Soffrivano d'altri problemi, mangiare, ad esempio. «Ma neppure tra le classi alte. Fino all'ottocento».

Piattaforma ha acceso la Francia anche per le espressioni razziste di qualche dialogo. Tahar Ben Jelloun s'è indignato. S'è indignata la comunità islamica. Houellebecq s'è lasciato prendere, un'altra volta, dal disincanto: così appunto stanno le cose. Adesso risponde che gli islamici sono tanti e capita di incontrare gli arabi integralisti e quelli che non hanno alcun rapporto con la religione e d'altra parte «c'è una bella differenza tra la Thailandia buddista e la Malesia musulmana». Gli islamici fondamentalisti non gli piacciono, lo ha confermato anche in un'intervista alla rivista *Lire*, ma soprattutto «prende atto»: delle differenze radicali e degli atteggiamenti opportunisti. Un personaggio del romanzo si preoccupa molto che la nuova responsabile marketing della sua agenzia sia «antirazzista»: ci mancherebbe altro, dovendo commerciare con i paesi arabi.

Ma lei è cattolico? «In famiglia non hanno fatto molto perché diventassi cattolico e, da parte mia, non ho mai tentato di diventarlo. Ho solo avuto un momento di esaltazione, puramente estetica».

Vuole aggiungere qualcosa? «Tra tanti personaggi maschili, in quest'ultimo romanzo finalmente c'è, a tutto tondo un personaggio femminile, Valerie».

Proprio difficile stabilire e costruire rapporti. E lei con i suoi personaggi: «Mi avvicino a loro e poi mi allontanano. Non mi lascio coinvolgere fino in fondo per mantenere la necessaria lucidità critica». Il suo futuro? «Un film tratto da *Le particelle elementari*. Film, mai arrivato in Italia, era già diventato l'*Estensione del dominio della lotta*».

«Moralista» Houellebecq con tutto quel rappresentare scandali e dolori? «Mi iscrivo alla categoria dei realisti». Quelli che ci rappresentano come siamo diventati: divisi, lacerati, flessibili, instabili, solitari nell'Occidente ricco e postindustriale. Mercanti in tutto e per tutto, anche di sentimenti.

Sono un realista. Rappresento quello che siamo diventati: divisi, lacerati, flessibili, instabili, solitari



La Pira a Pio XII «La mistica unisce Islam e cristianità»

«Cosa contrappone l'Occidente cosiddetto libero ai popoli dell'Islam che si arroccano, pregando, attorno alle loro moschee; ai popoli dell'Asia che prendono coscienza della loro radice "metafisica" e contemplativa: allo spazio comunista che viene animato da una falsa mistica di giustizia sociale di fraternità umana? Beatissimo Padre, la domanda è drammatica perché non ha risposta: la Nato, e tutte le altre sigle non sono una risposta; sono il segno di una evasione pigra e di una debolezza strutturale. La sola risposta efficace è di natura ideale, mistica: è quella cristiana». Così scriveva Giorgio La Pira in una lettera a Papa Pio XII, nel 1958, in un momento cruciale della vicenda algerina che sconvolse non solo la Francia, ma anche il mondo cristiano alla prova con l'emancipazione dei paesi africani, vittime dell'oppressione colonialista.

La lettera, inedita e dal contenuto incredibilmente attuale, è stata proposta ieri nel 24° anniversario della morte dell'ex sindaco di Firenze, dalla Fondazione a lui intitolata. «Ciò significa - scrive ancora La Pira a Pio XII - soluzioni politiche di dignità, che spezzino per sempre le catene coloniali; soluzioni economiche di intervento deciso, amplissimo, organico, per tutti i Paesi sottosviluppati, chiara affermazione dei valori "teologici" che danno misura di civiltà: perché tanto è elevata una civiltà, tanto ne è alto il livello, quanto ne è integrale e ordinata la scala dei valori che hanno Dio come vertice! Solo quando queste condizioni sono osservate prendono anche efficacia le sigle: solo allora si può, con sicura coscienza, rinforzare la cintura di mura e di torri destinate alla difesa di Gerusalemme! Altrimenti - conclude La Pira - ogni difesa è vana». E sono concetti alti quelli contenuti nella lettera dell'intellettuale cattolico, molto simili a quelli che Giovanni Paolo II e parte della cristianità, affronta in questi giorni.

La Pira, grande organizzatore, lavorò molto per tessere il filo del dialogo tra i popoli e le religioni, necessario anche allora per difendere la pace. Tra gli innumerevoli incontri internazionali ne organizzò quattro, proprio a partire dal 1958, dedicati al Mediterraneo che furono occasione di dialogo fra cristiani, musulmani ed ebrei. Sempre, nel suo pensiero l'intercambio tra risposta politica e istanza religiosa sono stati strettissimi, perché come ebbe ad affermare «l'unità e la pace dei popoli e delle nazioni ha come presupposto soprannaturale quello dell'unità e della pace della chiesa».

In «E allora siamo andati via», romanzo d'esordio dell'americano Michael Kimball, un agghiacciante on the road dal Texas al Michigan narrato da due bambini

In fuga dalla Grande Depressione con una bara a bordo

Alberto Rollo

«Potevamo avere altre cose in altri posti ma niente poteva essere più come prima». La prima persona è infantile. Non ha pieno possesso del linguaggio. O meglio, molto spesso non sa nominare le cose, per cui ricorre a complesse circonlocuzioni, metafore, iterazioni (non dice «prendemmo un altro corridoio su cui si aprivano numerose camere da letto» bensì «prendemmo un altro corridoio dove c'era camera da letto, camera da letto, camera da letto...»). Severissima nel registrare gli eventi - non le sfugge nulla - la prima persona infantile giudica nel momento stesso in cui mette in fila l'accadere,

tanto più se questo accadere coincide con una lunga strada da percorrere, con villaggi e città, con soste e riavvii, con una sequenza di atti che hanno tutti a che fare con la salvaguardia di una sempre più labile unità familiare. In questo romanzo di Michael Kimball (trentacinquenne americano residente in Texas, esordiente con *E allora siamo andati via*, Adelphi, pagine 134, lire 25.000) le voci infantili appartengono a due fratelli, un maschietto decenne e una sorellina più piccola. Un tracollo non meglio specificato costringe padre e madre a lasciare la casa di Mineola e a partire per un lungo viaggio, forse verso un'altra casa, comunque lontani dal luogo in cui è morto il loro terzo figlio, il più piccolo. Passandosi il testimone della parola, capitolo per

capitolo, i due fratellini ci raccontano questa anabasi dal Texas al Michigan: nel portabagagli, insieme al resto, c'è anche la bara con il corpicino del bimbo appena morto e «salvato» dalle esequie funebri. Sì perché ci vuole molta convinzione per ritenere davvero morto e quella sua fisica presenza continua a rammentare una completezza perduta, una famiglia inimmaginabile senza di lui. A ogni tappa, padre e madre mettono in vendita qualcosa delle loro masserizie: prima una culla, poi le bambole, poi un orologio da tasca, poi mazza e guantoni da baseball, poi cuscini, coperte e lenzuola, e ad ogni privazione corrisponde un pezzo di strada in più, un avvicinamento alla meta - la «casa del Babbo Vecchio» - e un allontanamento da quell'insieme di cose

«di fuori» e cose «di dentro» che danno forma a una vera famiglia. Michael Kimball affida ai due ragazzini, ai due «io» bambini il diario di una progressiva spogliazione. Lo fa attraverso una lingua straniata, secca, drammatica come sa suonare drammatica l'empietà narrativa dei bambini. Attenzione: non c'è nessun bamboleggiamento in questa scelta prospettica e, insieme, stilistica. L'esito è un altro: quello di sprofondare la vicenda in un'ignota terra di sopravvissuti che, malgrado i nomi geografici (Birthrock, Albion, Hot Springs e così via, tutti anticipati nel capitolo d'apertura), non si lascia collocare, soprattutto in senso temporale, e si apre, si dilata in una cupa riminiscenza della Grande Depressione. Non solo: se da una parte l'agghiaccian-

te on the road si lascia percepire per angolarità distorte, a volte distanti, a volte amebiate, dall'altra, proprio in forza del filtro e dello straniamento infantile, emergono nettissime la scia di miseria, certe nitide visioni di fortunate soste in degradate aree di parcheggio, certo improvviso campeggiare di volti estranei, di mani estranee, di forze estranee (medici e infermieri di ospedale, figure soccorrevoli o violente), quel miscuglio indefinibile che nella voce della sorellina diventa, in uno degli snodi più drammatici della vicenda, «gente-casa e gente-macchina e gente-strada e gente-porta e gente-finestra», un guardare che spia, che si insinua, e che gratta via progressivamente l'essere famiglia di questa famiglia. La voce maschile è, per così dire, più immediata-

mente cronachistica, passa accanto agli eventi e li registra, quella femminile è più immaginosa, più ansante, più dogmatica («Per fare un bambino ci vogliono due persone e io e mio fratello grande dovevamo fare un bambino usando le cose da bambini»), ma entrambe «suonano» funebri come dramatis personae beckettiane. Febbri-citante riflessione sulla consistenza della famiglia. E allora siamo andati via (tradotto superbamente da Paolo Dilonardo) è indubbiamente opera di un autore già maturo, anzi si avverte un sospetto di eccessiva sicurezza, una incombente piccola stonatura manieristica che tuttavia è soffiata via dalla memorabile apparizione di queste larve-bambine, dal loro uolo metafisico rintonante dentro il vuoto della storia.